

CAMERA DEI DEPUTATI

Referendum elementari

IL REFERENDUM SUL SISTEMA DEI TRE MAESTRI NELLA SCUOLA ELEMENTARE.

Non è un problema minore di organizzazione scolastica, ma una grande questione circa il modo di essere della scuola, la libertà di insegnamento e la libertà di scelta delle famiglie quella che si pone con il referendum che vuole abrogare l'obbligo di adottare dovunque e comunque nella scuola elementare il "modulo" dei tre o più insegnanti per classe. Quest'obbligo infatti da un lato rischia di determinare scompensi molto gravi nella formazione di intere generazioni; dall'altro ha introdotto niente di meno che la figura dell'insegnante privo per legge della libertà di insegnamento, e implica l'esistenza di una verità pedagogica di stato.

Vediamo perché. La "riforma" del 1990 ha stabilito che nelle elementari invece di un maestro per classe si abbia un gruppo - detto "modulo" - di tre insegnanti ogni due classi. I tre maestri (ma in molti casi di fatto sono di più) insegnano in ognuna delle due classi, dividendosi fra loro le materie. Non esiste più la figura della maestra che segue e indirizza nel suo complesso l'attività scolastica dei bambini; in classe si susseguono i diversi insegnanti, che secondo una precisa scansione di orario insegnano ciascuno la propria materia; circa come avviene nelle scuole superiori. L'insegnamento risulta così spezzettato, con effetti spesso di confusione per i bambini, e ogni maestro tende a preoccuparsi più della singola materia di cui è incaricato che dello sviluppo complessivo del bambino, come dovrebbe essere alle elementari.

Da nessun'altra parte in Europa esiste qualcosa del genere. In tutti gli altri paesi, nella scuola elementare esiste la figura dell'insegnante di classe, o come maestro unico, o come insegnante centrale con il quale collaborano altri insegnanti per alcune funzioni o per alcune materie. Ovunque, cioè, si riconosce una realtà fondamentale: che il bambino piccolo ha bisogno di un punto di riferimento sicuro, che gli dia certezze e sicurezza. E' quello che rischia di mancare con il sistema dei tre insegnanti: se, come spesso accade, ed è naturale che accada, i tre non vanno d'accordo, hanno metodi e criteri diversi il bambino - che non ha ancora una maturità critica - entra in uno stato di disorientamento e di ansia assolutamente negativo.

Tanto è evidente il problema, che la legge ipocritamente afferma che le tre maestre devono però assicurare "l'unitarietà dell'insegnamento". Ipocritamente: è ovvio che in molti casi il dissenso sia insuperabile, non si arrivi ad alcuna unitarietà e si mettano così in crisi i bambini. Oppure può accadere che pur di garantire ai bambini un insegnamento unitario, per senso di responsabilità, chi fra i maestri è in minoranza accetti di insegnare con un metodo che non condivide. Il sistema del "modulo" reca in sé, insomma, la definizione dell'insegnante privo per legge della libertà di insegnamento. Quel che neanche il fascismo in questi termini aveva proclamato.

E ancora. L'organizzazione per moduli, l'applicazione alla scuola elementare della divisione delle materie fra tanti insegnanti può corrispondere a un certo modo di considerare i bisogni dei bambini di quell'età, e dunque a certe impostazioni pedagogiche. Ma certo è incompatibile con altre impostazioni e metodologie pedagogiche, in cui è essenziale un diverso rapporto fra il bambino e l'insegnante. Ciò significa che rendere obbligatorio per tutti il sistema dei moduli equivale a proclamare che nella scuola di stato alcune tendenze pedagogiche hanno cittadinanza, e altre sono di fatto bandite. Equivale a istituire una pedagogia di stato, in violazione ai principi fondamentali di libertà.

Bisogna dire le cose come stanno. A fare introdurre questo ordinamento, con tutti i suoi difetti, hanno contribuito in modo determinante pressioni di ordine sindacale e preoccupazioni per l'occupazione degli insegnanti - in presenza del calo demografico - anche a costo di umiliarne libertà e professionalità. Il referendum non intende mettere in discussione la questione del numero complessivo degli insegnanti; né vuole imporre, al posto del modulo, un altro qualsiasi modo uniforme di organizzare la scuola.

Il referendum propone invece di cancellare dalla legge ogni riferimento ai moduli come unica struttura obbligatoria. Se la proposta fosse accolta, la conseguenza sarebbe quella di un ordinamento di libertà: chi, in coscienza, ritiene di offrire un insegnamento migliore con il sistema dei moduli potrebbe continuare a farlo, ma chi preferisce un'altra struttura avrebbe la possibilità di adottarla. E le famiglie potrebbero scegliere. Su questa base, sarebbe possibile arrivare a un'offerta differenziata anche per quel che riguarda l'orario - dal tempo pieno a un tempo scolastico minore dell'attuale - per rispondere alle esigenze e alle domande diverse delle famiglie.

In una parola: il referendum vuol porre finalmente un principio di libertà a fondamento della riforma della scuola.

Lorenzo Strik Lievers

LA RIFORMA DELLA SCUOLA ELEMENTARE E IL REFERENDUM SULL'OBBLIGO
DEL MODULO: UNA QUESTIONE DI LIBERTA'.

L'obbligo generalizzato del "modulo", introdotto con la riforma delle elementari realizzata nel 1990, solleva una radicale questione di principio: quella della libertà di insegnamento. Per questo, e in quest'ottica, il Movimento dei club Pannella-Riformatori ha proposto su questo tema un referendum che, dopo il vaglio della Corte costituzionale, sarà fra quelli convocati nella primavera 1997. L'intento è quello di aprire finalmente il confronto, in termini immediatamente politici, sulla questione se scuola e educazione debbano avere, o no, la libertà come pilastro fondante.

Certo, il modo in cui si è voluto impostare la riforma dei moduli solleva anche altri temi di grande momento: quello, innanzitutto, se e fin dove sia possibile nella scuola elementare rinunciare alla presenza di una figura centrale di riferimento per i bambini. E poi quello dei guasti provocati dall'aver imposto una "licealizzazione" dell'insegnamento elementare (le materie divise fra tanti insegnanti, che si succedono in classe preoccupati ognuno più dei risultati nella sua disciplina che dello sviluppo equilibrato dei bambini), ignorando l'esigenza primaria che la scuola sia, appunto, "a misura di bambino". Temi che potrebbero riassumersi in quello della necessità che si cominci finalmente a pensare alle riforme della scuola a partire dalle diverse esigenze delle diverse età di scolari e studenti.

Ma la grande questione di principio nasce dalla contraddizione di fondo della riforma: l'obbligatorietà ovunque e per tutti del sistema per cui ogni classe è retta da tre o più insegnanti organizzati secondo quell'unico, uniforme modulo organizzativo. Che accade quando fra i maestri così assemblati corrano dissensi rilevanti? I bambini di quell'età, pena facilmente scompensi gravissimi per loro, non possono essere esposti a contrasti troppo forti tra gli insegnanti. E' cosa talmente evidente che la legge stessa impegna i tanti insegnanti ad assicurare "l'unitarietà dell'insegnamento". Somma ipocrisia: se il dissenso è di fondo, magari di impostazione e di concezione, l'unitarietà comporta che chi è in minoranza si adegui alle concezioni degli altri, insegni contro coscienza. E dunque rinunci alla libertà di insegnamento. E ancora. Omogenea a determinati modi di vedere il bambino e i suoi bisogni, la struttura del "modulo" è inconciliabile con altri: renderla obbligatoria significa imporre di fatto una verità pedagogica di stato. Intere correnti di pensiero pedagogiche sono bandite dalla scuola pubblica.

Su questo, con una proposta di libertà, interviene il referendum che - senza investire la dimensione dell'organico - abolisce l'obbligo di organizzare gli insegnanti con la formula del modulo. Non è dunque volto a imporre un qualsiasi modello alternativo, né a ristabilire il docente unico, né a impedire che si applichi il modulo attuale ove gli insegnanti e le famiglie lo ritengano: apre la strada alla possibilità di scegliere anche modi

diversi di organizzarsi, rispondendo a necessità e a ipotesi pedagogiche diverse.

Ci si è obiettato da qualche parte che questioni così "particolari", "tecniche" come queste non possono essere decise con referendum. Obiezione a mio avviso francamente infondata: se c'è una grande questione di principio e di libertà sul tema della scuola è proprio questa. Certo esiste, se lo si vuole, la possibilità di risolvere la questione per via parlamentare prima del referendum. Per parte nostra non c'è - su questo come sugli altri referendum - una contrarietà di principio; purché la soluzione sia vera e seria. In questo momento ne esiste anche l'occasione che, se credono, maggioranza e governo possono cogliere: quella dell'approvazione dell'autonomia scolastica. Anzi, per certi versi si può dire che se l'autonomia ha da essere una cosa seria è una via obbligata quella di garantire in quella sede alle scuole la possibilità di superare i vincoli attuali sulle modalità di organizzazione degli insegnanti: che sarebbe, a livello di scuola elementare, un'autonomia che non comportasse flessibilità su questo piano?

E' solo apparentemente un passo avanti in questa direzione però l'emendamento alla finanziaria, approvato in commissione alla Camera, che per le elementari istituisce l'organico funzionale di circolo autorizzando ogni circolo a decidere circa l'utilizzazione degli insegnanti: la novità è di fatto annullata perché si lasciano in vigore tutti i vincoli e le rigidità dettati nell'art.128 del Testo unico sul modo in cui il "modulo" deve essere strutturato.

La battaglia è aperta. In sede parlamentare ora, e poi di fronte al referendum ciascuno prenderà il suo posto: a favore o contro la libertà nella scuola.